

Questo dove?

Arrivavano dei pacchi non della Croce Rossa bensì io ho visto che c'erano danesi, c'erano anche danesi fra noi e questi danesi arrivavano dei pacchi viveri che poi noi guardavamo a mani vuote e...

In quale campo?

Sempre nei campi ... A Dachau, Buchenwald ... A noi non ci è arrivato mai niente. Come italiani non abbiamo avuto mai niente, non abbiamo avuto. Comunque, questi danesi erano delle brave persone e quando ci arrivavano i pacchi ci davano qualcosa anche a noi. Erano molto gentili e molto cordiali e per questo mi ricordo sempre che qualcosa da mangiare ce la davano.

E quali esperienze di solidarietà, a parte questa che abbiamo appena citato, ha riscontrato nel Lager?

La solidarietà era quella. Quando qualcuno di noi aveva qualcosa in più cercava di dividerla con gli altri.

Ma questo sempre e tutti facevano così?

Quasi tutti.

Mi citi un episodio.

Un episodio proprio triste è stato ... Il primo Natale quando siamo arrivati nei primi mesi al campo a vedere se arrivava Natale e noi eravamo tutti messi in branda, nei letti a castello a cinque e quindi guardavamo che c'era quattro-cinque soldati che festeggiavano il Natale, mangiavano e bevevano, cantavano; e noi che eravamo lì, quattro-cinque nei letti a castello, così, e parlavamo fra di noi: «Sai, mia mamma a quest'ora avrebbe fatto questo... Mangiavamo questo, mangiavamo quell'altro». Non si parlava altro che di mangiare. Di mangiare e mentre tristemente guardavamo a questi tedeschi che mangiavano e bevevano e cantavano. Con la rabbia nel corpo non potevamo fare niente. Dopo, verso mezzanotte, l'una, così ho cercato qualcuno, poverino, che se l'è fatta addosso e loro passavano poi ... È passato qualcuno della SS e visto che il materasso era bagnato ci hanno buttato fuori del letto a tutti quanti. In mezzo al campo con la neve, tutti nudi come ci ha fatto la mamma e lì chi è capitato fuori del giro perché ognuno... Ci hanno buttato a tutti fuori così, ci hanno buttato. Ognuno cercava di mettersi in mezzo; poi quelli che sono rimasti di fuori sono rimasti congelati. Proprio, ci hanno tenuti due ore fuori per castigo, come bene questo aveva fatto la pipì nel letto. Questa è una cosa raccapricciante, veramente. Io sono capitato quasi in mezzo e sono stato uno dei primi a uscire fuori. E poi tutta la massa; ognuno che usciva eravamo tutti uno con l'altro incatenati così, tutti a gruppo e quelli che sono rimasti fuori si sono congelati perché avevamo più di venti gradi sotto zero fuori.

(...)

Colloquio con Angelo Occhipinti

... Ci siamo messi in borghese e non siamo andati a nessuna parte. Poi per potere vivere si lavorava, si faceva... E in un rastrellamento mi hanno preso i tedeschi e fascisti. Ci hanno portato nei carceri, a Regina Coeli. Dopo otto giorni ci hanno preso nuovamente nte carri bestiame e ci hanno portato in Germania. Siamo passati prima di Dachau. Siamo stati tre giorni fermi a Dachau. Dopo tre giorni ci portarono a Mauthausen. Mauthausen la chiamavano quarantena. La prima vittima che noi abbiamo avuto è stata a Mauthausen. Quando chiamavano l'appello siamo arrivati in un romano. Avevamo fatto il viaggio assieme nel vagone. Arrivati in quel luogo lo hanno tirato fuori e incominciare pugna, legnate, è caduto per terra. Con i punti dei piedi ci mi restarono calci a non finire! Perciò, ci puntano poi nte stanze do bagno, ci raparu da testa finu e pieri. Ci hanno spogliati di tutti gli averi ca avevamo: anelli, catenine, orologi e tutto. Ci hanno fatto i bagni e ci hanno portato in quarantena, in una baracca. Dietro la porta abbiamo trovato un figlio di cane, ca era 'u barbieri ra baracca. Per capriccio, infreddoliti a gennaio (16 gradi sotto zero), due metri di neve ca c'era 'u camminamentu, infreddoliti... Comu è arrivati, dietro 'a porta era talmente bassotto ca era sopra una cassetta di birra. Uno schiaffo qui 'ntà nuca e si mettevano a ridere lui e un altro, perché si cadeva per terra. Poi finalmente è venuto quel romano, povero disgraziato. Avevamo fatto 'u viaggiu 'nto stessu vagone. «Ma 'ste legnate perché sono state? Perché sono state?»... «Ho la disgrazia di essere ebreo».

Quella è stata la prima vittima do nostru trasportu, de quattrocentoquaranta che abbiamo avuto. L'indomani mattina era già morto, perché l'hanno scassato tutto di dentro. Perciò, dopo set-sette giorni ci hanno vestito con le divise zebbrate, ci hanno messo nei vagoni e ci hanno portati a Ebensee, ai lavori forzati. Schiavi ai lavori forzati. Dopo due giorni-tre giorni abbiamo avuto un'altra vittima. Perché di Roma eravamo quattrocentottanta, ma ce n'erano un trecentocinquanta ca erano tutti anziani. Tutti antifascisti allora: 40 anni, 45 anni, 50 anni, 60 anni ce ne erano pure. Questi poveri disgraziati si erano fatti un minimo di tre-quattro anni di confino politico, questi anziani. Noi eravamo i soldati sbandati. Questo poveretto, come ci facevano lavorare sotto la neve o sotto l'acqua, mentre che nevica ci hanno portato alla stazione a caricare dei prefabbricati, perché ancora l'abbiamo trovato piccolo questo campo di Ebensee, (l'abbiamo ingrandito noi), a caricare sopra i camia le prefabbricate, le baracche, con la neve si è messo a ripararsi dietro un mucchio di sti prefabbricati. Se n'è accorto uno ra SS, non ci ha detto niente. Cci è girato di dietro, col calcio do moschetto ci ha fracassato tutta 'a testa, completamente sai. Ci 'a squagghiau, u' mazzau. E chissa è stata la seconda vittima. Poi, in appresso ne morirono a fasci. A fasci, sapi! Non si poteva andare avanti, perché 'u mangiari era pochissimo: era un chilo di pane, ca erano due pagnottelle di mezzo chilo. Una pagnottella ogni tre. Tre quarti di zuppa ca era tutta rapa e carote; ca se ne andava

tutta a urina. Perciò si immaginò. Il lavoro ca era pesante sotto l'acqua, sotto la neve si doveva lavorare. Fortunatamente dopo un paio di mesi di quel lavoro (non si parlava altro che di lavorare, perché c'erano sempre messi all'impiedi i Kapò, che mangiavano di più, con i bastoni e chi sbagliava erano bastonate). Perciò, dopo due mesi ci hanno presi, ci hanno messi in dei carri e ci hanno portati in un altro campo. Mentre che si viaggiava, la buonanima di un certo Pasquale Carbonari (che eravamo tra padre e figlio, perché avevo ventidue anni, lui ne aveva cinquantacinque-cinquantasei)... Dicu: «Pasquale, ma dove ci portano?».

«Peggio di qua c'è l'inferno».

L'inferno perché? Perché quando si rientrava la sera, in piazza d'appello, ca ancora era un campo nuovo... Non era cilindrata la piazza. Era ancora tutto fango, tutto terra. Mancava qualcheduno che si impiccava. Prima che lo trovavano ce ne voleva tempo! E si stava sotto la neve. Poi, finalmente, in ultimo si faceva l'appello. Minimo andavamo a letto verso le undici e mezza-mezza notte. Sempre sotto la neve. Sempre sotto la neve. Perciò sopra i carri: «Pasquale, dove ci portano?».

«Peggio di qua c'è la morte». E realmente mi puortinu a Zifis dduocu... E invece è stato il paradiso, per quel campo così schifoso. Era lo stesso trattamento, però era un campetto piccolino: c'era un milletre-millequattrocento deportati, che si andava a lavorare in una galleria, dove fabbricavano le monete false, le stelline false perché volevano rovinare l'economia inglese. Si lavorava in galleria ed erumu sotto la neve. Quando si andava a lavorare e quando si arrivava al campo. Come si arrivava al campo, in cinque minuti si faceva l'appello e ce ne andavamo nelle baracche. C'era una sola disciplina nella baracca: c'erano le stufe, c'era tutto. Uno si ristorava! C'era una sola disciplina: 'a mattina quando uno si alzava, massimo a sette-otto minuti doveva essere pronto. Un'altra cosa ancora, la disciplina forte era ca sotto la coperta c'era una tavola; si ci doveva passare, allisciare proprio la coperta laterale. Se c'era una piccola riga erano dieci bastonate nel sedere. Quella era la punizione. Dopo due mesi ci hanno riportato nuovamente a Ebensee. Però dopo due mesi avevano iniziato a cilindrare la piazza d'appello, le strade, tutto. Troviamo tutto differente. Dopo cinque-sei giorni che mi trovavo a Ebensee mi portarono a lavorare nei primi giorni in una squadra, dove portavano materiale dentro il campo per fare... Ma siccome era un lavoro pesantissimo, a pala a riempire il vagoncino, io e uno russo ci misimo a girare. Eravamo dentro il campo. La SS era fuori il campo, ca c'erano i reticolati. Oltre il reticolato della corrente elettrica... Ci misimo a camminare e trovammo che c'erano due cani con i sciffetti pieni di mangiare. Piano piano ci siamo avvicinati, i cani non ci hanno detto niente e così per tre-quattro giorni ci siamo mantenuti bene a mangiare, con il mangiare dei cani. Dopo sei giorni ci hanno preso (la mia fortuna; sempre dico giro di fortuna). Ci hanno preso e ci hanno portato a lavorare nelle gallerie di Ebensee, che ancora esistono. Ancora, fino a oggi esistono. Ed è stata la mia fortuna, perché si lavorava a turno. Ventiquattro ore su ventiquattro ore, però ogni otto ore si smontava. Ci davano metà razione di pane che ci davano al campo, perché poi la razione del campo è stata diminuita. Un chilo di pane ppi ogni dodici persone. E quattro ore di lavoro ci davano due fettine di pane come l'ostia, che era la paga che ci dava a noi la ditra. È stata la mia fortuna che dopo venti giorni una disgrazia al capo macchina, ca eravamo in tre nella perforatrice... Abbiamo trovato 'a perforatrice rotta, ca era uno russo, poveretto, senza colpa... Che era il borghese che era un mi-

serabile: propria un tedesco. Un austriaco ca era peggio dei tedeschi questo borghese, che dirigeva la galleria numero quattro, dove mi trovavo io. Il capo perforatrice era 'nu russo. Truvamma 'a macchina sfasciata. Cci rissi: «Master, kapò, la macchina non funziona». «Cammina con me».

Mi purtau nella baracca-officina e ci dà una perforatrice. Come l'abbiamo trovata, la macchina non funzionava. Ca erano un mucchio di perforatrici: quelle che dovevano aggiustare. Ha chiamato nuovamente al borghese «Kapò ecc.».

Incominciò a ringhiare come i cani, quel kapò. Sù portau nuovamente: un'altra macchina sfasciata. La terza volta «Tu sabotaggio».

La parola sabotaggio, nel nostro campo almeno a Ebensee, era la parola ca era una condanna a morte, senza remissione di peccati. Quando ha sentito «tu sabotaggio»... Cci prese il numero della matricola, si è messo a piangere come un bambino. Fortunatamente c'era un Obberkapò, uno iugoslavo. Si ci è messo in ginocchio. «Io lo perdono. La parola sabotaggio si leva ma lui deve scomparire dalla galleria».

Continui, continui.

Perciò, se n'è andato dalla galleria e m'ha messo a me come capo-macchina. E il lavoro è stato ancora più leggero di prima. Anzi, come mi ha messo capo-macchina, mi purtau a la baracca. Prese la perforatrice, io (mi è venuto così... non per intelligenza e cose...) Dato che quelle sono state macchine sfasciate... Voglio provare, perché nella baracca, non mancavano i tubi dell'aria compressa e via di seguito? Ho provato e ho detto: «Master, questa è sfasciata, non funziona».

Lui se ne è accorto: «E allora ci ho dato perforatrici sfasciate all'altre poveri disgraziati...».

Mi ha dato una perforatrice nuova, bella impacchettata. Era nuova e l'ho provata. Ha funzionato: «Stai attento, perché c'è l'impiccagione». «Non ti preoccupare».

E così siamo andati a lavorare. Facevamo l'avanzamento della galleria fino arrivati a un cento metri. Poi incominciamo a fare l'alzamento. Ca faceva 'nta galleria dieci metri alti e dieci metri larghi. Dove facevano le fabbriche belliche; dove facevano i famosi V1 e V2 che mandavano in Inghilterra. Incominciaro già a funzionare. Noi davanti si lavorava e loro dietro con l'officina facevano i suoi armamenti. E siamo andati avanti fino a che nel mese di luglio avevano attentato a Hitler, perciò eravamo tutti contenti che Hitler era morto. «Ora ce ne andiamo a casa». Invece Hitler non è morto, perché aveva il demonio in suo favore.

(...)

Rapissardi Gaetano nel Lager... Lei l'ha conosciuto quando, nel Lager?

Ci siamo conosciuti quando siamo arrivati a Mauthausen e ci hanno portati tutti in una baracca e ci siamo conosciuti subito.

Cosa ricorda di lui?

Poi ci hanno divisi. Ci hanno divisi: ognuno nella sua baracca, ecc. Ci vedevamo nel campo, ogni quindici giorni, quando si cambiava turno... Che lavoravamo nella galleria.

Cosa ricorda di lui? In questi momenti in cui vi incontravate...

Si. Si parlava del più e del meno: di quando si rimpatriava. Quando c'era fame non si pensava ad altro che al mangiare, a quello che c'era a casa... Perché sempre si pensa a quello che non c'è.

Vi siete aiutati tra di voi?

E che cosa dovevamo aiutare? Non c'era niente che aiutare, perché tutti avevamo bisogno di tutto. Ci mancava tutto, ci mancava. Quello che a me mi ha aiutato è stato questo Lanzuisi Enrico, che abbiamo lavorato per circa un anno assieme, alla perforatrice. Lui, siccome era un barbiere... Specie quando facevamo il turno di notte... C'era un Kapò, rici: C'è un frisiere buono, italiano. Lo chiamarono e se ne sono serviti poi pure le SS. Quando facevamo il turno di notte, lo venivano a chiamare. Mi diceva: - Angelo, tu rimani qui... - Non ti preoccupare per me...

Perché era un lavoro a macchina. Era un lavoro leggerissimo.

- Non ti preoccupare per me, che io lavoro lo stesso, da solo, con la perforatrice. Se ne andava... E quello era quello che mi aiutava assai. Siccome a SS ci dava qualche patata bollita, un pezzetto di pane, qualche cosa... Quando rientrava la mattina, prima di rientrare, mi dava qualcosetta. Ed era un aiuto che mi dava, per forza non l'ho potuto dimenticare! Ci siamo spersi poi, quando siamo rimpatriati, senza sapere come si chiamava di cognome. Né lui sapeva il mio e né io il suo, perché ci chiamavamo per nome. E sa, io desideravo proprio rintracciarlo. Rissi: - Ora scrivo al sindaco, a Napoli, ma non so se... In base alla gazzetta ufficiale ho incominciato a cercare questo Enrico. Siccome nella gazzetta ufficiale ci sono: nome e cognome, dove è stato preso, dove è stato portato. Ne ho trovato uno solo Enrico, nato a Napoli... Però io lo confondevo... mi sembrava che era della mia età, invece lui era del 1916. Aveva cinque anni più di me, Lanzuisi Enrico. Ho preso nome, cognome e tutti così. Al centralino ho preso il numero telefonico e ci ho telefonato. Mi ha risposto sua moglie. Dico «La famiglia Lanzuisi?». «Sì». «Vorrei parlare con suo marito». E la prima volta, dico «Senta, lei è stato preso dai fascisti nel 1943? Poi è stato portato in Germania?». Quando poi... Sa, ci siamo messi a piangere. La commozione era grande, perché eravamo come i fratelli. Ci rissi: - Non ti ricordi di Angelo, oh? E si è messo a piangere lui. E ci rissi: - Non ti preoccupare, ti vengo a trovare. E dopo quattro-cinque mesi sono andato a Napoli a trovarlo, 'u sapi? E stata un'esperienza fenomenale. Mi è dispiaciuto quando è morto... Eravamo...

È morto quando?

Due anni fa. Due anni fa.

Vi sentivate spesso, voi?

Sì, per telefono. Per telefono, per le maggiori feste specialmente. Lui scriveva io ci rissi: - Io non ti scrivo perché voglio sentire la tua voce. Fino a che siamo vivi voglio sentire la tua voce per telefono.

Lei conserva ancora queste lettere?

Eh, no. Poi ho fatto qui restauro e sono tutte scomparse.

(...)

Il fatto che lei stia parlando con me adesso la disturba? Come la fa sentire?

Ricordare quei tempi brutti mi fa sentire un po' male, sa? Mi fa sentire un po' male.

Soltanto questo? E però, perché accetta di parlare con me?

Perché lei è stata così gentile a volere sapere queste cose... Non so per che cosa ci interessa a lei... Non lo voglio sapere.

La tesi.

Per la tesi. Ed è bene che si sappia, che vengano divulgate queste cose. Specialmente ai giovani.

Se qualcuno dovesse scrivere la sua storia, cosa vorrebbe che si dicesse innanzitutto. Qual è il messaggio che lancerebbe?

Il messaggio, uno solo: per la pace nel mondo e basta.

E cosa invece vorrebbe tacere?

Niente, niente. Che tutti lo sapessero!

Quindi, tutto dovrebbe essere detto...

Dovrebbe essere tutto divulgato, sa?

Mi racconta un episodio del lager: il primo che le viene in mente?

Nell'estate del '44 facevamo il turno di notte, nelle gallerie. Si lavorava ventiquattro ore su ventiquattro ore. Ci sono stati due: un russo e un francese che si sono litigati con un tedesco che era deportato politico pure. Hanno litigato i due. Fra russo e francese hanno preso a botte al tedesco. Quel tedesco, come è rientrato è andato a denunciare a quei due che l'hanno preso a botte, alla SS. Ci hanno radunati. Lui incomincia a parlare. Uno e due. C'era il capo campo dei prigionieri che era un politico. Il vice capo campo invece era un delinquente, perché aveva il triangolo verde: quelli che uscivano di galera...

Sì, sì. I criminali...

... Perciò, il capo era un politico... Abbiamo capito... (perché non potevamo imparare il tedesco, perché sentivamo tutte le voci di tutte le nazioni). Abbiamo capito solo «Il numero settantacinque» (Detto in tedesco). Abbiamo fatto: «Mamma mia!». 75 bastonate nel sedere, la punizione. Per quanto ha preso a botte al tedesco. Sono corsi alla cucina, hanno preso due pezzi di legno lunghi, come manichi di badili e si sono messi uno da un lato e uno dall'altro lato. Con la pancia nello sgabello: uno ci teneva 'i manu dietro e l'altri 'i piedi. A colpi contati nel sedere e pure nella schiena. Dove cadevano cadevano. Settanta-cinque bastonate. Uno è morto perché ci hanno rotto la spina dorsale. L'altro se l'è cavata, ma è rimasto male però.

Come mai le è rimasto impresso questo?

Impresso, per le settantacinque bastonate. E del modo di come glieli hanno dati. Ca a me mi faceva un'impresione! Siccomu qui di fronte... I maestri carrettieri che facevano i fusi di ferro. Mi è sembrato uguale, quando con le mazze davano all'incudine nel fuso del carro; uno a destra e l'altro a sinistra: tta-ta, tta-ta. Mi è rimasto proprio impresso e non lo potrò mai dimenticare.

Ho capito. Lei ha mai scritto memorie, racconti del Lager?

Niente, niente.

Come mai?

Per non ricordare.

E nessuno glielo ha mai proposto?

No, nessuno all'infuori di lei, con queste specie di interviste.

Colloquio con Gaetano Rapisardi

(...)

Mancu sacciu chi era. Quannu arrivammu 'a prima stazione; nun sacciu si era a Firenze, ma era 'na stazione importanta, na para d'uri è cominciata a cuntari tutti chiddi re vaguni; 'ntè, vaguni i prigionieri chi c'eranu no? Quannu arrivati a niautri ammancava unu e ni massacraru a botti e appui si partiu. Ma ppi passari 'u Brenneru stesimu 'na para ri iorna. Almenu ddu iorna. E friddu... era 'u misi i Gennai! Dda rintra si mureva; già niautri erimu tutti bagnati... e appui arrivammu a Dachau. A Dachau nun c'erano posti... ni misiru 'ntè bagni, 'ntè docci, 'nterra e i ddocci ni culavinu 'ncuoddu. Ni purtaru 'u primu ranciu: caroti, rapi, sottaceto e mangiamma niautri, va be'. Niautri 'u primu mancu 'u ssaggiammu. Stesimu ddu jorna dda, ni purtaru 'a stazioni nautra vota, ni misiru supra 'u vaguni. I vaguni eranu diversi: tri panchi, 'a stufa 'ntò mienzu e ni purtaru a Mauthausen. Appui a Mauthausen appena arrivamma all'entrata ni misiru ppi cinco. 'Stu gran lurdu ri SS avia i mani a... i 'sta manera. Facia 'na lista e deci uomini ca eranu dda ccu niautri, a maggior parti tutti giovani romani, erano ebrei. E cci faceva ssà dumanna: «Tu pirchè si ebreu». Chi ci avia a rispunniri chiddu ddà. «Pirchè sugnu ebreu». E accuminciari a caricari impuniti finu a quannu u facieunu sanguinari. C'era 'a nivi iaura accussi e cascavami tutti supra 'a nivi. C'era unu ca avia statu 'ntò carci tutti 'u tiempu ccu mia; pigghia e mi chiama: «Gaetano». Rici l'SS: «Cu è Gaetano? E amicu ri l'ebrei?» E mi resi i mi. Appui 'a cosa è lunga pirchè appena arrivammu già ni luvavinu tutto chiddu ca c'era: sordi... i vestiti tutti. E ni passaru ccò rasoiu tutta 'a barba, e 'u pilu ca avèvumu. Ni lassaru senza nenti. Appui ni riesuru un paru ri mutanni e 'na cammisa, i zoccoli di lignu e ni ittaru fora ammitenzu 'a nivi. Appui ammitenzu 'a nivi ni purtaru 'ntà baracca. Ogni tantu ni facienu iri fora: «Raus» e ni facieunu fari 'a ginnastica. 'Na para ri zocculi, mutandini, 'na cupuledda e ni facieunu fari: «Mützen ab e Mützen auf» (togliersi e metterli il cappello). I capiddi a zeru completamenti.

Ascoli. Ha avuto contatti, ha conosciuto il Comitato nazionale o internazionale, dentro il campo?

Comitato? Nessunu si interessau ri niautri. Dopu, finitu 'a guerra vinni lu viscuvu, a gghjutarimi... cchi nn'avievanu a gghjutarì cchiù? Dopu 'a liberazione io nun potti viriri a Occhipinti, a parti ca iddu era ben nutritu. 'U circàiu pirchè appui ni misiru tutti assieme: italiani ccu italiani... prima era difficili ca ni 'ncuntravumu. Eravamu tutti selezionati, ognuno ppi nazioni. Occhipinti nun c'era.

E dov'era?

Si n'annau con viaggio di fortuna. Io l'anno scorso, macari iddu 'ncun-